

IL CARROCCIO

L'Associazione in Casale per tre mesi lire 4 — In Provincia per tre mesi lire 5 — Il Foglio esce il MARTEDI e il SABBATO d'ogni settimana e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali. — Le Inserzioni si pagano 50 centesimi ogni riga. Ogni numero si VENDE separatamente cent. 25.

CAMERA DEI DEPUTATI.

Tornata del 15 novembre

Presidenza BUNICO.

L'ordine del giorno porta le discussioni del trattato di pace. Il presidente dà lettura degli articoli del medesimo.

Balbo domanda che si voti sulla proposta pregiudiziale da lui fatta nella seduta del 24 settembre; egli allora proponeva che la Camera passasse ai voti senza discussione.

Il deputato Buffa propone che la Camera dichiari che essa considera il trattato concluso tra il Piemonte e l'Imperatore d'Austria come fatto compiuto, e che quindi non è necessario alcun voto sul medesimo. L'onorevole deputato sviluppa la sua proposta; premette che il Re rappresenta la nazione al cospetto degli stati esteri, negozia e ratifica i trattati; queste ratifiche dice essere eguali per tutti i sovrani. Soggiunge che molte costituzioni vogliono che prima della ratifica d'un trattato si richiegga l'assenso delle Camere; altre, e quella del Belgio ad esempio, colla quale è concorde in parte la nostra, non determinano nulla in proposito; dice la ratifica essere il complemento d'un trattato: dopo questa, non rimanere che l'esecuzione del trattato medesimo.

Quanto al trattato coll'Austria, dice che il Re, o si riservava di ratificarlo avuto l'assenso della Camera, o ratificava immediatamente riservandosi di ottenere l'assenso. Accenna ad un trattato riguardante un prestito fatto dal Re Ottone di Grecia e garantito da quattro potenze, delle quali due assolute ratificavano immediatamente: due altre costituzionali si riservavano di ottenere il voluto assenso delle Camere.

Ora, soggiunge, nel nostro caso si dice alla Camera: ecco il trattato firmato dal Re, riconoscetelo; egli crede che in tal modo si faccia torto ed alla Camera ed al Re; ricorda come i Magistrati potrebbero far opposizioni alla registrazione di un atto concluso dal principe, ma ciò non toglierebbe che l'atto fosse valido; dice che la Camera ha già votati fondi per andar contro ad impegni contratti col trattato, riconosce che l'assenso della Camera dovevasi ottenere prima, che la nazione non fu libera nel suo voto, ma suppone che l'anticipazione della ratifica sia stata in vantaggio del paese in quanto che siasi evitato una prolungazione della guerra che sarebbe tornata fatale per rovesci delle armi ungheresi.

Lo scambio quindi delle ratifiche, continua, rese obbligatorio il trattato; protesta il suo voto essere per l'approvazione, dice che se la Camera lo rigettasse, o il Ministero o il Parlamento dovrebbe ritirarsi, l'Austria potrebbe però sempre chiedere l'esecuzione del trattato.

Siccome adunque, egli dice, il voto della Camera non sarebbe libero, non potendosi votare su quello che non si può distruggere, perciò non crede si debba votare. La Corona ha ratificato il trattato, quindi il Parlamento deve appoggiarla, considerare il trattato come un fatto compiuto e provvedere con leggi speciali alle sue esecuzioni; per le dette ragioni egli presenta questa proposta:

Viste le ratifiche apposte il 17 agosto 1849 al trattato stipulato in Milano il giorno 6 dello stesso mese per le quali il trattato è reso perfetto ed irrevocabile in faccia all'Austria.

Vista la legge del 27 settembre 1849 che autorizza il governo a pagare all'Austria l'indennità di guerra patuita negli articoli addizionali del trattato medesimo.

Primo. La Camera considera il trattato concluso fra S. M. il Re e l'Imperatore d'Austria in data di Milano 6 agosto 1849 come un fatto compiuto.

Secondo. Provvederà con leggi speciali all'uopo, ed in ciò che concerne la regolare esecuzione del medesimo. Seguono alcune discussioni sulla priorità delle proposte Buffa e Balbo.

Pinelli riguardo alla ratifica seguita prima dell'assenso delle Camere combatte le opinioni Buffa. Cita esempi di costituzione nelle quali non è stabilita la condizione dell'antecedente assenso della Camera per le ratifiche dei trattati: Dice il governo avere agito costituzionalmente quando trattava il trattato senza l'assenso delle Camere; dice la Camera aver dichiarato di non voler deliberare sul trattato non ratificato (denegazione): dice che la Camera con quel fatto erasi associata all'opera del governo (rumori) essere necessaria alla dignità della Corona un voto della rappresentanza nazionale la quale deve appoggiare il governo anche se avesse agito irregolarmente (bisbiglio); perciò dice essere necessario un voto della Camera sul trattato di pace.

I deputati Buffa e Guglianetti rettificano le espressioni di Pinelli: Guglianetti invita il presidente ad eccitare il

deputato Pinelli a non voler violare il segreto che la Camera erasi imposto nella tornata chiusa.

Nuove discussioni sulla priorità delle due proposte. Moia vorrebbe delle due proposte Buffa e Balbo si facesse due questioni parallele. Sineo mentre si accosta a Buffa, crede doversi comunicare alla Camera tutti i documenti rimessi alla Commissione; risultare da quei documenti l'offerta del governo di Francia di un esercito ausiliare.

Il Ministro degli esteri afferma essersi trasmessi alla Camera tutti i documenti. La proposta Sineo non è approvata.

Mellana. Io non approvo nessuna delle teorie testè lungamente sviluppate dal mio onorevole amico Buffa; pure, trovandomi nella necessità, per altre ragioni che verrò esponendo, di dover votare per la sua proposizione, quando poi sia emendata, ho dimandata perciò la parola onde dare i motivi del mio voto.

Io non voglio entrare nel vasto campo delle singole costituzioni dei vari Stati d'Europa, o nelle discordi sentenze dei pubblicisti, alle quali ricorre l'onorevole Buffa in appoggio della sua teoria, la quale, ove mai potesse abbracciarsi dalla Camera, sarebbe lo stesso che dichiarare che il governo rappresentativo è una menzogna (Agitazione).

Si, se in un governo costituzionale potesse il potere esecutivo ratificare un trattato compromettente l'onore, il territorio o le finanze della nazione, e che bastasse il solo fatto della ratifica a render obbligatorio quel trattato, e che al Parlamento fosse semplicemente riservata l'umiliazione di approvarlo e di provvedere ai mezzi per renderlo esecutivo, se ciò fosse, lo ripeto, il regime costituzionale sarebbe una menzogna, un'illusione, per non esprimermi con più severi e giusti termini (bene!). Di più, se la Camera adottasse l'incostituzionale teoria sviluppata dall'onorevole Buffa, sarebbe ammettere un precedente fatale, che forse un giorno dovremmo rimpiangere.

Dite una volta, o signori, al potere esecutivo, che la sua ratifica a qualsiasi trattato basta a renderlo obbligatorio per la nazione, e vedrete come saprà col tempo il potere esecutivo usare ed abusare di questa fatale concessione. Per discendere a tale teoria, tanto valeva rimanere sotto il regime assoluto: bastavano gli antichi Senati per registrare gli atti del potere.

Stante le ragioni già addotte, stante le logiche enormità che ne conseguirebbero, io stimo superfluo di più lungamente intrattenere la Camera su di questa questione; dirò bensì agli signori Buffa, a Pinelli, i quali non hanno saputo trovar modo di conciliare il diritto col fatto compiuto, l'onore del potere esecutivo con quello del Parlamento, che se invece di intricarsi nel labirinto delle teorie dei pubblicisti stranieri si fossero ispirati agli esempi patrii, non si sarebbero trovati in una tale incertezza: chiamo esempi patrii, ancorachè ciò possa a taluni parer strano, quelli della romana antica repubblica. I nostri padri, quando un console che rappresentava il potere esecutivo segnava un trattato ignominioso e dannoso alla patria, sapeva ben esso, il popolo ed il Senato romano, come si doveva fare per mantenere libera l'azione dello Stato senza violare la santità del giuramento (Sensazione).

Ma pur troppo, lo so anch'io, per fare quanto facevano i Romani, bisogna avere la cognizione ed il libero esercizio delle proprie forze. Il Ministero che ciò bene conosceva, nei giorni in cui la nazione era ancora in armi, che gli animi erano ancora agitati, usando di un diritto costituzionale, scioglieva la Camera, onde farsi solo giudice del destino della nazione che poneva ai piedi dell'Austria... (rumori alla destra). — Quei rumori mi faranno dire più di quello che m'ero prefisso di dire. — Sì, quando stava ancora in armi tutta l'Italia centrale, quando la vergogna aveva scossi e sollevati tutti gli animi, quando si poteva ancora sollevare in massa le popolazioni, il Ministero per impedire che la nazione potesse fare esperienza delle sue forze e del libero suo volere, sciolse il Parlamento, il quale aveva dichiarati traditori della patria coloro che ritirerebbero la flotta da Venezia e che aprirebbero le porte di Alessandria all'Austriaco, quel Parlamento che voleva fosse abbandonata la valle del Po e portata la guerra sulle scagioni dell'Appennino e sotto le mura di Alessandria e di Genova; e ciò decretava il Parlamento quando l'Austriaco, accecato di una non guadagnata vittoria, ci minacciava; e ciò ho tanto più qui voluto ricordare, perchè oltr'alpi, dall'alto della tribuna di una grande nazione, si è accusato di viltà e d'ignavia, non il governo, ma il popolo piemontese (bene!). No, i deputati non disertarono il luogo loro, ma in faccia all'Austriaco dichiaravano di voler continuare fino agli estremi la guerra (Bravo! applausi generali!).

Il Ministero adunque, il quale sapeva che il Parlamento, quando è libero nella sua azione, sa rispondere come si conviene alla dignità ed all'onore, sciolse la Camera, e dopo, senza neppur protestare, aver lasciata sacrificare tutta l'Italia centrale, dopo aver sciolta la legione lombarda, dopo aver licenziato parte dell'armata, dopo aver eseguiti i patti dell'armistizio, e preparati quelli ancora più fatali del trattato che ora per derisione viene presentato alla nostra sanzione, quando infine noi non eravamo più liberi e padroni della scelta, quando tutto era preparato per farci passare una seconda volta sotto le forche Caudine, allora il Ministero si degnava d'interrogare la nazione, allora, ma allora solo, convocava il Parlamento, allora presentava in privata seduta il trattato di Milano, non ancora ratificato, alla nostra sanzione. E qui devo rendere giustizia al signor Pinelli: sì, molti allora, ed io fra quelli, opinarono che la Camera non poteva occuparsene che fino seguite le ratifiche. Ciò era in diritto, ciò era consigliato dagli avvenimenti della in allora trionfante Ungheria.

Concludo dichiarando che io voto per la proposizione Buffa, ove sia emendata, non per le teorie sulle quali fu quella proposta appoggiata, ma perchè, fino dal punto che noi fummo convocati, non eravamo più liberi nel nostro giudizio, quando non erano più in noi i mezzi per non subire la legge che il nostro Ministero e la congiurata diplomazia avevano imposta alla nostra più tradita che vinta nazione (Approvazione dalla sinistra e dalle gallerie).

La proposta Josti perchè la discussione abbia luogo prima negli uffizi non è adottata.

Ravina relatore domanda sia sentita la Commissione; dice colla proposta Buffa stabilirsi il principio che il potere esecutivo può ottenere l'approvazione di qualsiasi trattato ratificandolo.

Montezano aderisce alle conclusioni proposte da Buffa; dice doversi votare con dignitoso silenzio ciò che è conseguenza delle nostre sventure.

Cabella dice che se non si oppone alla proposta Buffa, si è perchè crede doversi subire come dura necessità il trattato concluso; riconosce necessario il dover dare il voto richiesto; quanto alla forma, dichiara che non gliene importa.

Bertolini vorrebbe che il Ministero spiegasse la sua opinione.

Il Ministro degli esteri non dissente dalla proposta Buffa colla quale si dichiara accettato il trattato come un fatto compiuto.

Chenal protesta contro la pericolosa teoria esposta da Buffa. Jacquemond dice il Parlamento dover dare il suo assenso per la conclusione del trattato prima della ratifica. Siotto Pintor distingue: e se è costituzionale la ratifica, dice che la Camera deve dare il suo assenso; se incostituzionale, deve considerarsi come non avvenuta.

Brofferio. Opera sommamente dolorosa siamo chiamati a compiere, o signori, e la solenne gravità delle parole che qui sono pronunziate, e il mesto silenzio che domina in questo recinto, fanno troppo aperta testimonianza delle sventurate condizioni della patria nostra.

Ma non sia vero, o signori, che mentre noi siamo per convalidare un trattato che ci separa dal nostro splendido passato per chiamarci ad un luttuoso presente, e condurci forse a un più luttuoso avvenire, non sia vero che noi dobbiamo alla sventura che ci opprime agguingere un'altra sventura che sarebbe opera nostra e che a noi soli dovrebbe essere imputata.

Che vuole, che pretende da noi il deputato Buffa? Egli vuole che sia dato convalidamento al trattato coll'Austria, e vuole ad un tempo che ci spogliamo noi stessi di una delle più belle prerogative che ci conferisce lo Statuto. Voi vedete che sotto il peso di un disastro il signor Buffa ce ne minaccia due.

Lo Statuto ci chiama ad approvare o disapprovare ogni trattato che porti onere alle finanze o diminuzione di territorio; e il signor Buffa vorrebbe togliere alla nazione questa sorveglianza sopra il potere esecutivo; vorrebbe che colla ratifica sovrana fosse perfetto il trattato, fossero irrevocabili le opposte condizioni, tutto in una parola fosse compiuto, inesorabilmente compiuto.

E lo Statuto allora che cosa diventa?

Nel naufragio della libertà italiana, ultima tavola di salute è questo Statuto, sopra il quale sono fondate le speranze del Piemonte, verso il quale converte l'Italia i suoi sguardi alzando al cielo supplichevolmente le braccia. Oh! rispettiamola, quest'arca di salvezza, e non fia che noi che ne siamo custodi, noi le rechiamo oltraggio e ne infrangiamo i giurati patti!

E quale sarà poi questa grande necessità di rinvolverci nel mistero, e di non dichiarare, a costo di un peccato costituzionale, manifestamente le opinioni nostre? Io per me ho sacra innanzi a tutto la schiettezza dei

virili propòsiti, e, che che ne avvenga, il mio voto sappia la Camera, l'Italia il sappia.

Quando venne iniziato il presente trattato, io sorsi fortemente contro il Ministero, perchè i tempi e le vicende correvano ancora propizie all'Italia.

Allora la Repubblica romana dominava ancora in Campidoglio, e le odiate falangi straniere si ritraevano dinanzi alle baionette italiane; allora sulla torre di San Marco sventolava ancora lo stendardo della libera Venezia, e il cannone di Malghera scagliava la morte nelle file dell'Austria; allora combatteva Ancona, combatteva Bologna, e fuggiva a Velletri il Borbone, e l'Ungheria scompigliava colle sue legioni il croato e il cosacco, e la Francia non aveva ancora consumato tutto il calice delle sue abiettezze col santo padre (*Bravo!*).

Che più? Noi avevamo ancora noi stessi un esercito numericamente più poderoso e più forte dell'esercito che l'Austria teneva sparpagliato su tutta la superficie italiana, e aveva d'uopo di giorno in giorno di indobolire per soccorrere alle sue sconfitte in Ungheria. Allora era ancor tempo di dar fiato alle trombe e suonare le nostre campane, per provare che possa e che sappia fare un popolo quando vuole veramente la libertà; allora un governo che fosse emanato dalla nazione avrebbe potuto ancora ricondurre sereni giorni, e rivendicare le patrie sconfitte; ma quel governo che scaturiva dalla reazione, pensava a soffocare ogni generoso slancio, non a destare magnanimi affetti, e molto meno a fare appello ai liberi cittadini dalle macchinazioni di una sciagurata fazione.

Ora i tempi sono cangiati. Roma non è più; cadde Venezia; fu tradita Ungheria; la Francia ha rinnegata sfacciatamente l'antica fede, e l'Europa giace oppressa sotto il peso di una forza brutale che ricorda i tempi più oscuri delle barbare invasioni.

In cospetto di tali eventi chi potrebbe non chinare il capo e non maledire alle umane sorti che sopra le eterne ragioni del vero e del giusto hanno posta suprema legge la forza?

Or bene, nell'atto che io biasimo i Ministri di aver dato base a un trattato di pace quando era possibile ancora la guerra, io dico che questo trattato divenne adesso un terribile sacrificio al quale dobbiamo fortemente rassegnarci; e memore ancora dei voti che ho posti nell'urna quando la fortuna delle battaglie ci chiamava sul campo a sostenere la libertà, io col cuore pieno di desolazione, con gli occhi pieni di lagrime, e non senza speranza di migliori giorni, io dichiaro che è meno umiliante il consentire con aperto coraggio ad un trattato che non possiamo rifiutare, che lo andar mendicando protesti per dare un palliato consenso, quasi che si voglia evitare la responsabilità delle cose nostre. E quando potessi consentire alla politica dei mezzi termini, che a mio avviso è di tutte la peggiore, non sarà poi mai che io consenta ad una proposta come questa del deputato Buffa colla quale sarebbe strappata una pagina di più allo Statuto, intorno a cui sono raccolti tutti i nostri affetti, tutte le speranze nostre.

Difendiamolo, o signori, questo sacro palladio, difendiamolo sino all'ultimo sangue, e se dobbiamo piegare ad una sventura che ci viene imposta dalla forza inevitabile degli eventi, non sia detto almeno che abbiamo aggravate noi medesimi le condizioni nostre. Noi lo dobbiamo alla libertà, alla patria, a noi stessi (*Bravo!*).

Josti dice la proposta Buffa una mistificazione, vuole che la Camera dichiari francamente se approvi o disapprovi la condotta del Ministero. Dopo alcune parole di Cavour e Cabella la chiusura è domandata e adottata.

Mellana domanda che la proposta Buffa sia letta in modo che si abbia tempo a seriverla: egli propone la soppressione della parola — per le quali il trattato è reso perfetto ed irrevocabile in faccia all'Austria, e l'aggiunta delle seguenti all'art. 1.º — la Camera subendo la legge fatale e senza stabilire alcun pernicioso precedente ecc.

Sulla proposta di Cabella, la discussione è sospesa.

Tornata del 14 novembre.

Il Ministro dell'interno comincia la seduta dichiarando che il Ministero accetta la proposta Buffa come un assenso della Camera al trattato di pace, il quale dopo l'approvazione del Senato abbia forza di legge.

Ravina relatore pronuncia un eloquente discorso interrotto tratto tratto dai più vivi applausi, e dà quindi lettura delle conclusioni della Commissione che sono le seguenti:

La Camera non dissente che il trattato di Milano 6 agosto 1848 abbia la sua esecuzione, riserbandosi di provvedere ove d'uopo, in ciò che lo concerne, all'esecuzione medesima con leggi speciali.

Si aggiungono quindi nuove proposte e nuovi emendamenti al progetto della Commissione da vari deputati. E dopo un confuso scambio di parole, la discussione generale è aperta con un discorso del deputato Jacquemond.

Il brioso savoiardo non disconosce la necessità di subire le conseguenze delle nostre sciagure. Accenna però alla giustizia della nostra impresa: difende i liberali dalle calunnie d'oltre monte e nostrali; ragiona eloquentemente delle condizioni nostre interne, della generosità dell'impresa di Re Carlo Alberto, del debito d'onore che il Piemonte aveva di scendere in campo coi suoi 100 mila combattenti, della necessità in cui era il Governo d'allora di secondare la febbrile agitazione dei popoli, onde non tradire la causa istessa della monarchia. Teniamoci pronti, egli conchiude: la causa d'unione non potrà essere dimenticata. Lo Statuto fu giurato dal Re: Egli saprà mantenere la data parola.

Tornata del 13.

Riscosse gli applausi universali in questa seduta un eloquente e grave discorso del deputato Rattazzi che noi daremo per intero nel prossimo nostro numero. Alle parole di Rattazzi, che alludevano a quanto i plenipotenziarii asserirono nel loro rapporto, essere stata la guerra opera d'una fazione, essere stata imprudente e sconsiigliata la ripresa delle ostilità, risposero i signori Boncompagni e Dabormida, ritirando le parole da loro dette, e dicendole dettate dal caso non dall'animo loro.

La Camera è quindi passata alla discussione dei speciali paragrafi della proposta della Commissione. — Torelli e Mellana presentarono due emendamenti, e uno ne presentò pure il signor Cavour.

La proposta Mellana è così formulata:

« La Camera, previa dichiarazione che in quanto agli individui originarii delle provincie contemplate nelle leggi 27 maggio, 16 giugno, 11 luglio, 27 luglio 1848, li quali all'epoca 50 settembre 1849 avevano e tutt'ora conservano la loro residenza in questi Stati, nulla è innovato finchè per legge sia provveduto, ecc. »

Questa proposta generosa era un debito d'onore, e veniva sostenuta da Buffa, Sineo, Cabella e combattuta dal ministro Galvagno, il quale voleva una adesione pura e semplice al trattato — Il Conte di Cavour voleva restringere la proposta ai soli esclusi dall'amnistia dei propri governi. Cabella combatte questa restrizione, e si accioncia, appoggiato alla storia dei trattati, alla proposta Mellana — Quindi la seduta è levata.

Nella seduta di ieri la Camera dei Deputati spese ogni discussione sul trattato di pace, infino a che dal Ministero non si presenti una legge sulla emigrazione.

Ieri a sera ad ora assai tarda si assicurava che in consiglio dei Ministri si fosse deciso che la legge verrà tosto presentata.

PROCESSO CONTRO L'OPINIONE.

Nel mentre vediamo da ogni parte il clero reazionario alzare con incredibile audacia la testa e servirsi di ogni mezzo per combattere e liberali ed istituzioni, e con ipocrite parole tentar di far credere che questa è in pericolo, confondendo astutamente le persone colla religione; nel mentre il conciliabolo di Vercelli, convocato dal monsignore che con tanta edificazione lesse a Torino il funebre elogio di Carlo Alberto, sta preparando la seconda edizione degli atti di Villanovetta; nel mentre sta per ritornare da Portici il Conte Suardi mandato dal governo a baciar la pantofola al Papa, e che di là ha da venire coi suoi fiaschi, che fa il governo? Egli promuove processi a quelli che combattono la reazione. Egli sa come il clero si sia mal comportato dopo lo Statuto, ed un Ministro ha dovuto testè confessare dalla tribuna che il clero avversa lo Stato; ma invece di frenarlo, egli frena quelli che lo combattono. Se egli non ha petto per adempiere a questo suo stretto dovere, dovrebbe almeno amare che vi supplisca la pubblica opinione; i governi deboli o semibarbari i quali non sanno o non possono contenere i sudditi ne' loro doveri, tollerano almeno per sentimento di giustizia che i popoli facciano talvolta da loro; egli invece mal soffre perfino che i cittadini usino contro i reazionarii del pieno loro diritto della stampa. Egli potrebbe dire a quelli che ardiscono di reclamare contro la libertà della stampa: la stampa è per tutti, difendetevi, voi siete in tal numero ed avete tanto interesse che non potete temere la pubblica discussione se avete dal vostro canto la ragione, ed è anzi questo il miglior modo per mettere in luce la verità. Se la temete, voi avete un grave argomento contro di voi. Egli invece si associa alle esorbitanti loro pretese, egli con essi confonde i preti colla religione, che la stampa ha sempre separati; egli porge benevola la mano a quelli che stanno per strascinarlo nel precipizio. O egli è cieco, o le sue intenzioni non sono rette.

Il processo che si è testè istituito contro l'Opinione per la nota lettera di S. Pietro sull'istanza del fisco, ne è una patente prova. Ed è poi tanto più sorprendente che si voglia colpire il giornale a cui gli uomini attuali del potere vanno di tanto debitori. L'Opinione è il giornale che abbia con maggior effetto combattuto il Mazzinianismo che essi tanto temono ed hanno nella loro cecità tanto provocato. L'Opinione è ad un tempo il giornale che porge con maggior effetto argine alla reazione che compromette evidentemente l'avvenire del Piemonte e l'esistenza della corona Sabauda. O egli è cieco, il ripetiamo, o le sue intenzioni sono men rette. Speriamo che la causa verrà portata avanti i giurati, e che essi sapranno fare le distinzioni che gli armoniosi ed il governo non vogliono fare. Ecco intanto quanto si legge in proposito nell'ultimo numero dello stesso giornale.

« Questa mattina alle 9 1/2 il tribunale di prima cognizione udì in pubblica udienza il signor Giovanni Rombaldo, gerente del nostro Giornale, accusato di disprezzo

verso la Religione per un articolo inserito nel num. 248, cioè per una parte della Lettera di S. Pietro. L'uditorio vi era straordinariamente numeroso, e il sentimento che lo dominava, era un solo, cioè l'assurdità dell'accusa. Fra i rappresentanti della pubblica opinione, ecclesiastici o secolari, vi era anco il gerente dell'Armonia, il solo che di parere differisse dagli altri. Invece un sacerdote che ci pareva persona colta, diceva: Converrebbe mettere sotto processo il pubblico Ministero, il quale commise l'imperdonabile imprudenza di chiamare ad un pubblico dibattimento dei fatti che pur troppo sono veri, e che sarebbe meglio il correggerli, anzichè l'impugnarli.

Aperta la seduta, dopo le consuete formalità, il Ministero pubblico lesse l'articolo incriminato, e le risa dell'uditorio manifestavano più che non era d'uopo quale ne fosse il giudizio.

Il signor Chiaves, avvocato difensore dell'accusato, omessa la questione del merito, impugnò immediatamente la competenza del tribunale nel giudicare la causa; nel che fu vigorosamente appoggiato dall'avvocato dei poveri, naturale difensore di tutti gli imputati. Essi appoggiavansi a vari articoli del Codice Penale, e di Procedura Penale messi in armonia con un articolo della legge sulla stampa, che qualificando di crimine il reato in causa, ne viene per conseguenza che il giudizio debba essenzialmente spettare al Tribunale di Appello assistito dai giudici del fatto.

Il Ministero pubblico addusse varie ragioni per sostenere il contrario; ma fu vittoriosamente ribattuto dagli opponenti; e il Tribunale, dopo di essersi ritirato per deliberare, si dichiarò incompetente.

Il Ministero pubblico dichiarò di volersi interporre in appello; ma, secondo noi, il Tribunale superiore farebbe cosa molto utile agli Armoniosi se tirasse il suo giudizio tanto in lungo da lasciarli cadere nell'oblio.

Era ben da immaginarsi che l'autore della Lettera di San Pietro, al quale non si vorrà negare il merito di sapere quel che egli si dice, e di essere un po' più che mediocremente istruito nelle materie sopra cui egli scrive, non avrà voluto dire o scrivere cosa alcuna, senza averla prima ben ponderata, onde cansare tutte le difficoltà ed obiezioni che gli potessero venir fatte. Se portò la sua censura sui breviari e sopra alcuni altri articoli poco conosciuti, e che meriterebbero di essere conosciuti un po' meglio, egli è perchè sapeva di poterlo fare sull'appoggio di autorità incontrovertibili. E se la religione fosse studiata scientificamente, come si dovrebbe, massime dai preti, la si conoscerebbe meglio, la si apprezzerebbe di più, vi sarebbero molto minori abusi e non si porterebbero in giudizio di siffatte accuse. »

STRADA FERRATA

DA GENOVA AL LAGO MAGGIORE.

Leggiamo nel *Corriere Mercantile* in data di Alessandria 10 corrente. « Le vostre sagge e ben ragionate considerazioni sulla linea per Valenza della strada ferrata al Lago Maggiore vennero approvate dal Governo; l'egregio ministro Paleocapa viene di ordinare la pronta attivazione dei lavori sul tronco di qui alla galleria presso Valenza, i quali nell'entrante settimana saranno in pieno movimento, rimanendo così terminata l'insorta questione del passaggio per Casale e Vercelli. »

Noi non conosciamo altre osservazioni del *Corriere* tranne quelle contenute nel numero del 29 agosto ultimo, le quali a dir vero non ci parvero tali da risolvere la questione. Anzi avendo quel periodico dato sovente prove di sode cognizioni, ci siamo maggiormente convinti da quelle poche osservazioni, che la linea di Casale merita per più rispetti di essere preferita a quella di Valenza e Mortara, ed abbiamo perfino concepita qualche speranza che esso, sottoposta la questione a maggior esame, fosse tardi o tosto ad onore del vero ed a vantaggio del commercio e della popolazione genovese per concorrere nella nostra sentenza.

Comunque sia di ciò, la notizia non ci sembra credibile: una lettera colla data delli 11 che abbiamo ricevuta dalla stessa Alessandria, in cui ci si parla dell'attuale questione, non fa cenno alcuno di questa determinazione ministeriale, e noi inoltre abbiamo troppa stima pel signor Paleocapa per crederlo capace di una sì improvvisa determinazione nello stato in cui si trovano le cose. Egli non poteva ignorare che il suo antecessore Cav. Galvagno nella seduta della Camera elettiva del 25 agosto ultimo, in seguito ad interpellanza del deputato Cavour, aveva preso formale impegno di prendere cognizione della questione, di cui si dichiarò ignaro, e di darne ragguaglio alla Camera; egli non poteva ignorare che la Camera non ne venne ancora punto ragguagliata, e non è credibile che egli abbia voluto succedere nella di lui carica senza assumersi gli impegni da esso contratti, e che di più in una questione di sì alta importanza per molti rispetti economici, commerciali, politici e strategici, abbia voluto troncata una questione senza neppure aver avuto tempo sufficiente a studiarla; imperocchè la notizia d'Alessandria porta la data del 10 corrente, siccome abbiamo veduto,

e la nomina a Ministro di Paleocapa è stata annunciata alla Camera solamente il tre dello stesso mese.

A dir vero, in questo sgraziato affare noi siamo stati avvezzi a non meravigliarci più di nulla: noi abbiamo veduto questo municipio nel 1844, prima che fosse deciso il passo del Po a Valenza, farsi sollecito a dare rappresentanze al Governo, offrire le spese per studii comparativi, mandare dal Ministro i sindaci in deputazione per appoggiare in persona la domanda, e ciò malgrado un anno dopo in una seconda loro missione sentirsi a rispondere da quei signori burocratici che la domanda era un po' tarda, ignorando essi così o dimenticando, che essa giaceva già da un anno nei polverosi archivi. Abbiamo veduti ripetuti reclami di consigli comunali, provinciali e divisionali rimanere senza una definitiva risposta, quasi che la loro voce si fosse rivolta al deserto. Abbiamo veduto lo stesso ministro dei lavori pubblici costretto a dichiararsi avanti alla camera elettiva ignaro della questione, e pochi giorni dopo dichiarare dalla tribuna del Senato, che non constava, che le ragioni addotte in favore della linea per Casale fossero tali da far sospendere quella di Valenza; ed invece di studiare ed ordinare studii onde essere in grado di poter portare un sicuro giudizio in cosa di tanto rilievo, giacchè si trattava appunto di meglio chiarire le cose, concludere con una logica meravigliosa, che Casale e Vercelli dovevano abbandonare ogni pensiero, e riporre solo le loro speranze nel futuro progresso dell'industria, che potesse una volta alimentare e rendere possibile una strada provinciale che congiunga Alessandria, Casale e Vercelli. Abbiamo veduto di più, abbiamo veduto, cosa incredibile a dirsi, che quando il ministro pronunciava questa bella logica conclusione, il 12 settembre, ignorava ancora che il consiglio divisionale si fosse rivolto a lui per nuovi studii, tuttochè l'apposito verbale del 21 giugno fosse stato a lui prontamente spedito, e fosse stato riprodotto nei giornali, e tanto esso come tutti gli altri della sessione, fossero già stati pubblicati colle stampe dallo stesso consiglio. Noi abbiamo veduto ancora, che un mese circa dopo, quando i delegati dei consigli provinciali di Casale, Vercelli e Biella ad assistere ai funerali di Carlo Alberto si portarono dallo stesso ministro, si accorsero che nel di lui dicastero si ignorava perfino l'esistenza di quel verbale, e che constava che egli ignorasse egualmente non solo l'esistenza del medesimo, ma ben anco le varie ragioni che potevano invocarsi dall'una e dall'altra parte!!! Quando le cose di alto rilievo si trattano a questo modo; quando si giunge a questo punto di incuria, e si ha il coraggio di dire che non consta, e dopo questa asserzione, invece di dire studierò, farò studiare perchè consti chiaramente con piena cognizione di causa quale delle due linee debba essere preferita, si ha il coraggio anche maggiore di concludere contro la linea per Casale, noi, il ripetiamo, abbiamo motivo di non meravigliarci più di nulla.

Tuttavia, il ripetiamo ancora, noi abbiamo troppa buona idea del signor Paleocapa per credere che egli abbia presa in affare tanto importante una sì repentina risoluzione senza aver neppure avuto il tempo materiale per istudiare la questione, e senza prima darne ragguaglio alla Camera elettiva come aveva promesso il suo predecessore. Sarebbe questa una evidente mancanza a' suoi doveri, sarebbe un insulto alla Camera, al paese, di cui non lo crediamo capace.

Quando però ciò fosse, il corrispondente del Corriere, il quale sembra rallegrarsene, e con esso gli altri Alessandrini non avrebbero motivo di essere molto contenti di una determinazione che rigetterebbe definitivamente un'idea con tanto calore ed insistenza propugnata nel 1844 e 1845 da un loro illustre concittadino, il Generale Franzini, ex-ministro di guerra.

Non ignoriamo esservi tra loro chi dice che Alessandria deve propendere piuttosto per la strada di Valenza, perchè ciò che ad essa più importa si è il commercio colla Svizzera e con Mortara con cui ha vantaggiose relazioni. Ma Alessandria è pur parte dello Stato; e se allo Stato importasse più quella di Casale che non quella di Valenza, Alessandria non potrebbe sotto questo rapporto propendere più per l'altra.

Anche il suo interesse più diretto si uniforma a quello dello Stato. A lei importa il commercio della Svizzera, ma essa non deve poi troppo contare sul medesimo, perchè gli eventi politici ed economici, che non si possono prevedere, possono da un giorno all'altro respingerci da quelle frontiere alle quali ora ci accostiamo. E poi? Alessandria non può ella fare lo stesso commercio per

la linea di Casale? Essa allungherà per questa il cammino di uno a due miglia, ma il maggior tempo e la spesa che vi si richiedono sono insensibili. Anzi se la linea di Casale sarebbe, come non vi ha dubbio, più avviata, l'amministrazione potrebbe senza suo danno e con vantaggio del pubblico maggiormente abbassar la tariffa. Aggiungasi che il commercio colla Svizzera sarebbe più sicuro per questa linea, sia perchè più lontana dalle frontiere del nostro natural nemico, sia perchè il passo del Po a Casale è incomparabilmente più sicuro di quello di Valenza.

La linea per Casale non toglie poi ad Alessandria il suo commercio con Mortara: questo anzi aumenterà mercè il ponte di Valenza, il quale trarrà seco una buona strada provinciale che congiunga le due città: e se esso non aumenterà quanto potrebbe mercè la strada ferrata, Alessandria molto estenderà peraltro il suo commercio con Casale, Vercelli, e colle provincie limitime di Biella, Ivrea, Aosta, a cui questa linea è pure assai giovevole. Queste provincie esportano in quantità notevole bestiame, formaggi, burro, selvaggiume, pesce, castagne, patate, legumi, pece, catrame, trementina, pelli, magnesia carbonata, ferro, rame, piombo, marmi pietre da taglio, stromenti di agricoltura, tessuti in lino, cotone, lana, cappelli, ed altri manufatti, ed importano molti oggetti a loro necessari anche per la via di Genova; e chi può prevedere l'aumento della produzione e della consumazione nel movimento generale dell'industria, e specialmente quando facili comunicazioni permettano a quelle popolazioni di estendere le loro relazioni commerciali? Quindi Alessandria avrebbe molto a profittare mettendosi in maggiori relazioni con queste provincie per mezzo della strada ferrata per Casale e Vercelli, senza contare quelle maggiori che verrebbe a contrarre con queste due ultime città e provincie.

Questa strada le giova anche per il più facile accesso a questo Magistrato d'appello. Si è detto ancora che Casale è punto strategico, che importa di tener munito di buona guernigione, la quale, oltre alla difesa del passaggio del Po, serve a soccorrere all'uso la fortezza di Alessandria; e questa considerazione merita seria considerazione nei tempi in cui siamo. Ora se la sorte della città non è disgiunta da quella della fortezza, eguale deve essere l'interesse di avere una facile e pronta comunicazione con Casale.

Se pertanto la questione non è ancora stata dal Governo violentemente troncata, come vogliamo credere, è da sperare che gli Alessandrini invece di rallegrarsi della supposta determinazione governativa, penseranno se non sia meglio adottare le viste del loro illustre concittadino, il Generale Franzini, e far causa comune con Casale, Vercelli, Biella e colle altre provincie che vi hanno uno stesso diretto interesse.

P. S. Le nostre previsioni sembrano confermarsi. Il giornale alessandrino, l'*avvenire* nel suo n.º 91, 15 corrente, dice in proposito: « sembra che sol- » tanto gli studii ed i definitivi progetti non già i » lavori siano stati ordinati (v. n.º 90) per la » strada ferrata da Alessandria a Valenza per Mor- » tara e Novara; quindi si può far luogo ancora » al rilievo del dato di confronto coll'altra linea » di Casale e Vercelli prima che siasi dato mano » all'esecuzione dei lavori del tronco di rotaia da » Alessandria a Novara. Per la nostra città sareb- » be a desiderarsi che col tempo si effettuassero » entrambi le suddette linee ».

Invitiamo i valenti redattori di quel periodico ad unire la loro alla nostra voce perchè la luce si faccia.

PROGETTO DI LEGGE FORESTALE

Il Ministero intende di presentare al Parlamento un progetto di legge sull'amministrazione delle foreste, e sul personale da applicarvi, formato da una commissione creata fin dal 1840; ma perchè esso riesca quanto si possa migliore, ed ottenga una preventiva sanzione dall'universale assenso, il Ministro di agricoltura e commercio si fa ad interrogare l'opinione pubblica, e si rivolge in particolar modo ai Consigli provinciali e divisionali per mezzo degli Intendenti ed Intendenti Generali con lettera del 5 corrente.

Egli chiama particolarmente l'attenzione dei Consigli sul capo 2. tit. 5. del progetto relativo al taglio ed altre operazioni dei boschi comunali; sul capo 5 dello stesso titolo riguardo alla locazione dei detti boschi; sulla loro rinnovazione e miglioramento, e sul modo di usufruire i boschi comunali di cui nei capi 6. e 7. del titolo anzidetto. Sono pure in special modo invitati i Consigli a meditare su quanto concerne i diritti di pascolo ed uso esercitati in varie località, non che sulle attribuzioni degli agenti forestali.

Noi facciamo plauso al pensiero del Ministro, e desideriamo che questo pensiero sia da esso e dagli al-

tri Ministri esteso alla maggior parte delle leggi che la nazione attende sia nell'ordine economico, sia negli altri rami di pubblica amministrazione. Il concorso di un maggior numero di persone a preparare gli elementi di buone leggi, oltre al contribuire d'assai alla miglior loro riuscita, ne agevola la cognizione, e la migliore esecuzione rendendole più accette.

Trattandosi intanto di un argomento di alta importanza per il Piemonte sia per l'estensione delle foreste, sia per la grandissima loro influenza che esercitano sull'economia domestica ed industriale, ed in generale sulla prosperità pubblica, noi invitiamo i nostri lettori a studiare questo progetto, e loro offriamo le colonne del nostro giornale per rendere di pubblica ragione le loro osservazioni.

MUNICIPIO DI CASALE.

Abbiamo veduto con molto piacere che il nostro Municipio ha testè pubblicato coi tipi Corrado un *Sunto ragionato delle deliberazioni prese nella sua riunione della primavera scorsa*, corredato dal Bilancio del corrente anno e dalla tariffa pel 1850, il quale Sunto venne distribuito a tutti gli elettori comunali.

Questa sua determinazione prova che esso comprende il nuovo ordine politico sotto il quale viviamo, e sa immediarvisi: prova che esso intende di procedere con lealtà nella via dei miglioramenti; che esso comprende e sa rispettare il diritto che hanno tutti gli amministrati di conoscere il fatto loro, e come questo procedere giovi ad ottenere il concorso del maggior numero al buon andamento della cosa comune. Forse altra volta ci fermeremo sopra alcuni argomenti ivi trattati: qui intanto ci piace, a conferma dei nostri detti, di riferire le stesse parole della commissione del Consiglio comunale incaricata della compilazione di quel Sunto colle quali essa rende conto al Consiglio delegato del suo lavoro:

- Abbiamo cercato che questo Sunto rispondesse
- allo scopo per cui venne ordinato, ed illuminasse i
- nostri concittadini circa le condizioni generali del Mu-
- nicipio, e circa il modo con cui gli attuali Consiglieri
- vanno compiendo il mandato di fiducia loro affidato.
- E per raggiungerlo più certamente, abbiamo creduto
- di pubblicare lo stesso Bilancio comunale onde sia
- ben fissato il punto da cui prese le mosse la presente
- Amministrazione, sia tolta materia a censure vaghe
- ed irreflettute, e non possa venire confusamente tac-
- ciata di non volere, o di non sapere introdurre con
- sufficiente energia ordini nuovi ed efficaci riforme
- nel giro de' suoi poteri.

- Tolta così colla pubblicità quella barriera che faceva
- degli affari comunali una cosa privilegiata, resa ad
- ogni cittadino la giustizia di tenerlo consapevole degli
- atti del Comune, verrà il regime municipale ad acqui-
- stare un nuovo elemento di popolarità e di lealtà,
- e resterà coordinato col sistema dell'elezione, giacchè
- i nuovi eletti giungeranno alle pubbliche faccende in-
- formati degli atti dei loro predecessori.....

— Il Consiglio comunale è convocato pel 26 corrente.

CATECHISMO DEMOCRATICO CRISTIANO.

LEZIONE XVII.

Discepolo. Affinchè trionfi la verità, e col mezzo di essa la libertà di tutti i cittadini, come dobbiamo regolarci?

Maestro. Convien che tutti siano istruiti nei loro diritti e nei loro doveri.

D. Ma è forse possibile ottenere che tutti conoscano non solo i doveri ma anche i diritti degli uomini?

M. Sotto un governo sinceramente democratico è facilissimo ad ottenerlo; ma se è indispensabile che i lumi dell'istruzione siano diffusi su tutto il popolo senza eccettuare alcuno, è pur necessario che non vi siano dei falsi lumi, che potrebbero sviare, invece di guidare, i passi del viandante in questa valle di fatiche e di dure prove.

D. Che cosa dovrassi fare per non essere travolti dai falsi lumi?

M. È necessario star bene in guardia nell'atto che si va imparando la verità; conviene cioè guardarsi da coloro che li diffondono. Guardatevi, diceva Cristo, dai falsi profeti, che vengono a voi in apparenza di agnello, ma nel loro interno sono lupi rapaci. Dai frutti delle loro opere li conoscerete. E che cosa vuol dir ciò, se non che i frutti di una buona morale devono accompagnare la diffusione dei lumi?

D. Mi vorreste voi insegnare quali sono i diritti ed i doveri degli uomini secondo i principii della democrazia cristiana?

M. Se Iddio mi darà tempo e sanità ben volentieri ve li insegnerò; ma a ciò non basterebbero poche lezioni; quest'oggi pertanto mi limiterò ad indicarvi il fondamento dei diritti e dei doveri degli uomini.

D. Dove adunque si fondano?

M. Nei due principii che sono il fondamento medesimo della morale cristiana.

D. E quali?

M. Non fare agli altri ciò che non vuoi sia fatto a te stesso: tale è la legge che obbliga tutti; tutti adunque hanno verso di voi il dovere medesimo che voi avete verso di loro; dunque, siccome voi, così anche gli altri hanno il medesimo diritto. Il dovere degli altri è vostro diritto, come è loro diritto il vostro dovere. Tale è il fondamento del diritto.

D. Ed il principio fondamentale del dovere qual è?

M. Eccolo: *Farai agli altri, ciò che desideri venga fatto a te stesso.* Ed anche questo principio evangelico obbliga tutti, ed è il fondamento di tutti i doveri degli uomini. Quelli che si allontanano da questi due

principii, e che anzi li contrariano, non sono nè veri doveri, nè veri diritti. Ma di queste cose, più diffusamente un'altra volta; vi faccio presente che prima dobbiamo ancora parlare dell'uguaglianza e fratellanza cristiana, le quali abbiamo finora solamente accennato parlando della libertà. Ed anzi bisogna premettere, che dall'uguaglianza dipendono i veri diritti, come dalla fratellanza i doveri che obbligano gli uomini tutti.

D. Ma perchè mai molti cittadini ed i così detti moderati aborriscono cotanto dall'uguaglianza e fratellanza Cristiana?

M. Perchè appena cessata la prima Repubblica francese, la quale fece così cattiva prova di sé, gli uomini della ristorazione per distruggere ogni fondamento repubblicano misero tanto in ridicolo le tre parole *libertà, uguaglianza e fratellanza*, che il popolo, generalmente ingannato, perdette ogni credito in esse e rifiutolle, senza pensare che ripudiandole egli ripudiava indirettamente il fondamento della morale cristiana, la quale si può compendiare nelle parole *Carità verso il prossimo*; e voi vedete che vera carità verso il prossimo non è possibile senza uguaglianza e fratellanza cristiana.

D. E la seconda Repubblica francese ha anch'essa come la prima adottato gli stessi principii colle stesse parole?

M. Certamente, ed anzi li ha proclamati solennemente; ma quando si trattò di mandarli ad esecuzione, allora gli interessati, cioè quei banchieri, quegli aristocratici, quei capitalisti, o quei ricchi, di cui vi parlava nelle precedenti lezioni, si opposero, e misero sossopra tutta la Francia e tutta Europa per proscriverli per sempre, od almeno per falsificarne la vera significazione; cosicchè sembra che la repubblica francese li abbia adottati solamente per ironia, e per abusarne nel modo il più strano, il più vergognoso ed il più ingiusto che abbia suggerito lo spirito del male.

D. E in Italia che cosa è avvenuto?

M. Gli italiani, non essendo buffoni come i francesi, adottando le parole, ne accettarono in molti luoghi anche le conseguenze. Anzi, studiandovi sopra, hanno riconosciuto che la *libertà, l'uguaglianza e la fratellanza* non solo sono il fondamento di una buona repubblica, ma lo possono e lo dovrebbero essere di ogni buon governo; per cui il Governo piemontese sebbene monarchico costituzionale ebbe un Ministero ed un Parlamento nazionale ambedue apertamente e legalmente democratici; e voi sapete che *democrazia vera* è l'istesso che *libertà, uguaglianza e fratellanza*.

D. Ma poi che avvenne?

M. Anche qui, come in Francia, gli schiavi dell'oro e dell'orgoglio si allararono; e, mentre i democratici si avanzavano a gonfie vele con una buona fede da disgradarne il più umile fraticello, fino a farsi soprannominare i bambini, tutto in un tratto sorse l'aristocrazia aiutata dal gesuitismo che serpeggiava di nascosto, ed atterò in 24 ore l'opera di due anni della democrazia in Piemonte, e la reazione rimase trionfante per quasi tutta Italia.

D. Ed ora non tenta essa questa seconda reazione di imitare la prima e mettere in ridicolo la libertà, l'uguaglianza, e la fratellanza?

M. Senza dubbio, e si sforza di più di comprometterne la significazione giusta, e la sostanza stessa della cosa. Ma difficilmente vi riuscirà.

D. E perchè? Non ha ella riuscito in Francia?

M. È vero; ma gli italiani non sono giravolta, e quando essi hanno adottato soriamente un principio, per obbligarli a rinunziarvi converrebbe distruggerli per metà. Cosicchè i Lombardi, i Siciliani, i Piemontesi, vinti dalla forza materiale, non hanno ancora ripudiato i principii della democrazia cristiana, sebbene e vescovi e cardinali e lo stesso papa si adoperino a tutto uomo per iscancellarli dal loro cuore.

D. Ma se continuano ad affaticare adoperandosi e preti e frati contro la democrazia, ossia contro la libertà, uguaglianza e fratellanza cristiana, non va egli pericolo che la reazione rimanga trionfante per sempre?

M. Se tutti i democratici dormissero, e se gli italiani fossero leggeri, e giravolta come i francesi, come vi dissi, allora vi sarebbe da perdere ogni speranza; ma ora è impossibile a scancellare i principii liberali che sono impressi indelebilmente nell'animo di una gran parte di italiani. Solo abbisogniamo di unione, di maggior costanza, e di buona volontà in tutti di difendere maggiormente, ed anche nella parte infima del popolo, quei principii di libertà, di uguaglianza e fratellanza, che sono il necessario sostegno di un buon governo popolare.

D. Ora comprendo quanto sia importante che parliate più diffusamente dell'uguaglianza e fratellanza cristiana, e coll'autorità del Vangelo, come già avete fatto parlando della libertà.

M. Io non mancherò di farlo nelle prossime lezioni, quando vogliate onorarvi della vostra attenzione.

AGRICOLTURA

Uno degli argomenti di agricoltura della più alta importanza, e su cui non si dirà mai tanto che basti, si è senza dubbio quello dei concimi, e fra essi del letame di stalla. Si può a prima giunta, dice *Boussingault*, giudicare dell'industria e del grado d'intelligenza di un coltivatore dalle cure che egli ha per il suo letamaio. Un buon agricoltore, diceva pure *Chaptal*, non deve nulla omettere per procurarsi del letame: questa deve essere la prima delle sue cure giornaliere; poichè senza letame non si danno raccolti. Non sarà quindi discaro ai nostri lettori il veder qui riprodotto quanto leggesi nel-

l'Indépendance Belge in proposito. Lo riproduciamo tanto più volentieri, in quanto che vediamo pur ivi raccomandato caldamente anche l'uso del gesso nel senso già da noi più volte indicato, e che ognuno può qui procurarsi con tenuissima spesa. Ecco lo:

Senza ingrasso non è possibile in agricoltura alcuna produzione vantaggiosa. Tutti sono convinti di questa triste verità; ma ciò che da tutti non si avverte, si è l'immensa perdita che nello stesso seno dei poderi si fa giornalmente degli agenti di fertilità.

Questa perdita che l'oculato osservatore può facilmente constatare dovunque volga i suoi passi, dipende invariabilmente da due cagioni: od essa è la conseguenza della cattiva conservazione del letame nei recipienti in tutto l'intervallo che vi è tra il tempo in cui il letame esce dalla stalla e quello in cui viene amministrato ai campi, oppure essa proviene dal metodo vizioso che si tiene nell'amministrarlo alle terre. Sono questi due punti capitali, che in certo modo compendiano tutta l'arte della fabbricazione dei concimi, e sui quali molto importa di chiamare l'attenzione. Fermiamoci adunque un istante.

In generale i principii che servono di base alla conservazione del letame di stalla sono irrazionali. Appoggiati nella maggior parte dei casi ad una vecchia esperienza, della quale ognuno si è mai sempre dispensato di cercare i risultati, o ad antiche tradizioni, ora ripudiate da tutti gli uomini di progresso, questi principii non hanno avuto altro risultato che quello di mantenere coloro, che vi sono restati fedeli, in una via poco vantaggiosa. Facciamo un rapido cenno dei processi comunemente usati, e si vedrà se noi abbiamo torto di dire che essi presentano gravi inconvenienti.

Primieramente il luogo in cui dalla stalla si trasporta e si depona il letame, consiste in una fossa scavata nella corte della cascina il cui fondo è rivestito di uno strato di terra argillosa.

Talvolta il recipiente è pavimentato; ma è quasi sempre disposto in modo, che l'orina degli animali e le acque pluviali che scolorano dai tetti vi si conducono spontaneamente. Che cosa avviene allora nella stagione delle grandi piogge? Il letame si trova sommerso e dilavato, la maggior parte delle materie escrementizie si stemprano e si sciogliono nell'acqua, e quando arriva il tempo di trasportare il letame al campo, si è obbligati, per agevolare il carico sui carri, di aprire un passaggio a quest'acqua per mezzo di un canale per lasciarne la uscita sulla strada pubblica. In questo modo si perdono, senza neppure accorgersene, le sostanze le più attive, le più preziose, e non si applica più al campo che i due terzi od i tre quarti di quanto gli si avrebbe potuto somministrare se si avesse usato un po' più di previdenza.

A fianco di questo inconveniente vengono a collocarsi altri due non meno pregiudizievoli. Noi vogliamo parlare della poca cura che si apporta nella pratica degli inaffiamenti e dell'inesecuzione di processi atti a fissare i gaz ammoniacali che sfuggono ad ogni istante per perdersi nell'atmosfera a gran detrimento della produzione.

In fatti quando arriva l'epoca delle siccità il purino contenuto nel recipiente non basta per conservare, mercè il fenomeno capillare, il letame in uno stato conveniente di umidità: allora questo si riscalda, subisce una rapida fermentazione, si brucia e finisce per perdere le proprietà che caratterizzano gli ingrassi ricchi e fecondi. Tuttavia è ben facile lo evitare questi danni: sono necessari per questo nè molte pene nè molti sacrificii: basta un po' d'ordine e di buona volontà. Così per impedire che i concimi si dilavino o si dissolvano in inverno per troppa abbondanza di liquido nel recipiente, havvi un mezzo tanto semplice quanto economico, ed è di circondare quest'ultimo nell'esterno di un piccolo canale o di un piccolo ciglione onde allontanare l'acqua piovana che scola dai tetti. In questo modo non havvi assolutamente nel recipiente che l'orina degli animali in contatto col letame, e questa sola circostanza molto contribuisce a migliorare le sue qualità.

Si tratta invece di renderlo umido quando tende a riscaldarsi, ad ammuffire? Si ottiene questo risultato con uguale facilità praticando per una o due ore al giorno nella stagione estiva inaffiamenti col purino che occupa il fondo del recipiente. A dir vero non è guari possibile eseguire queste diverse operazioni senza avere un luogo conveniente e senza che esso sia preparato in modo da condurre direttamente le urine dalla stalla alla fossa del letame; ma una volta ciò stabilito, ogni difficoltà scompare.

Quanto al processo che consiste nel fissare i principii volatili che si svolgono dal letame, noi dobbiamo confessare a malincuore che esso è ancora ignorato, o per lo meno pochissimo diffuso. Se i coltivatori sapessero apprezzare il danno che si recano ostinandosi nel respingere i consigli della scienza, il male sarebbe cessato da assai tempo; ma è sfortunatamente vero che d'ordinario non si sa bene apprezzare se non ciò che cade materialmente sotto i sensi; e questa verità non è mai stata meglio dimostrata che nel caso di cui si tratta.

Mentre il letame è esposto alle influenze dell'aria e del sole, dicono i chimici, una gran parte dei sali ammoniacali che in essi si contengono, si volatilizzano se non si ha avuta la precauzione di sottoporlo preventivamente ad alcune preparazioni chimiche. Questi sali ammoniacali, aggiungono, sono le sostanze che formano l'azoto di cui i grani dei cereali e delle piante oleaginose sono così abbondantemente provvisti. Ma nel pensiero dell'uomo di campagna tutto ciò non è che teoria od ipotesi, e non ha alcun valore; e tuttavia gli si può provare, senza neppur uscire dal dominio della pratica, che questo ragionamento è fondato.

Quando si nettano ovili, nei quali il letame è rimasto per qualche settimana, appena si può sopportare il lavoro; un forte odore incomoda, ed obbliga sovente l'operaio ad uscire nella corte per respirare aria libera. Questo odore proviene dalla volatilizzazione di un gaz che non si vede, cioè dell'ammoniaca. Ora perchè la manipolazione del letame ad aria libera non cagiona questo incomodo? perchè l'ammoniaca che vi è contenuta ha avuto il tempo di dissiparsi per non essere stata fissata, nel mentre che l'ammoniaca del letame dell'ovile è conservata per il continuo calpestio delle pecore che la mettono al riparo dall'aria libera. Ora poichè è riconosciuto che l'ingrasso delle pecore è più attivo e più fecondante di tutti gli altri, a che cosa devono mai attribuirsi le proprietà che lo caratterizzano? Egli è evidente che ciò non può essere dovuto che alla presenza dell'ammoniaca; e chi sostenesse il contrario si metterebbe tanto più in opposizione colle leggi della fisiologia, che sarebbe meglio constatato che i cavalli e le vacche ricevono un nutrimento più ricco e più sostanziale delle pecore.

La perdita che si prova per l'evaporazione dei principii del letame ascende quasi sempre ad una cifra esorbitante. In un tenimento di una certa estensione, di ottanta a cento ettari per esempio, bisogna valutarla non a centinaia, sibbene a più migliaia di lire questa perdita. Ora quando si considera che cinquanta o sessanta chilogrammi di gesso in polvere sparsi in ogni settimana sulla superficie del mucchio di letame basterebbero per impedire questa enorme perdita, non pena egli il vedere come ancora si trascuri di trar profitto di questa preziosa sostanza per condensare i principali agenti di fertilità che si volatilizzano? Il gesso costa oggi cinque a sei franchi li cento chilogrammi; (1) ammettendo che sia necessario d'impiegarne cinquanta chilogrammi per una settimana in un podere di cento ettari, la spesa annua non sarebbe adunque che di circa cento cinquanta franchi. Il sacrificio è sì tenue, che se il coltivatore non se lo impone, deve piuttosto ascriversi a mancanza di cognizione che al timore di vedersi tratto a spese di cui non prevede il risultato: il processo adunque che noi abbiamo indicato non saprebbe troppo essere raccomandato.

Il metodo che si seguita nell'amministrare il letame ai campi è del pari molto difettoso in molte contrade. Così noi abbiamo veduto spesso volte depositare sui campi il letame a mucchi, e lasciarlo ivi in questo stato per più settimane prima di spanderlo e sotterrarlo. Questo vizioso metodo ha mai sempre nocive conseguenze. Se sopraggiungono piogge, la superficie del terreno occupata dal mucchio di letame è concimata a spese di tutto l'altro terreno, ed i ricolti vi allentano facilmente; se invece il tempo volge al secco, il letame entra in fermentazione, si decompone e perde la maggior parte delle sue qualità.

Abbiamo anche veduto impiegarsi la calce unitamente al letame. Questo processo dà luogo ad una combinazione che elimina l'ammoniaca dal concime, di maniera che si arriva ad un risultato diametralmente opposto a quello che si credeva di ottenere: invece di aumentare la potenza dell'ingrasso, la si diminuisce.

Tutte queste pratiche, la cui origine ascende ad epoche le più remote, portano un pregiudizio immenso alla produzione del suolo. Il coltivatore ne è la prima vittima, poichè i suoi interessi sono quelli che ne soffrono maggiormente. È adunque da sperare che non sia più lontano il tempo in cui si accorderà ai concimi tutte le cure e tutta l'importanza che essi si meritano.

(1) In Casale invece cento chilogrammi di gesso non costano che fr. 4, 50 circa.

AVV.° FILIPPO MELLANA Direttore.

LUIGI BAGNA Gerente provvisorio.

VOCI DEI NOSTRI MORTI

DI
GIULIO PISANI

Il potente ingegno del PISANI è già noto all'Italia, ed il suo ardente affetto per lei non viene mai meno. Ed ogni qualvolta gli si presenta la circostanza con novelli parti della fervida sua immaginazione sa trarre i lettori ad immedesimarsi nel di lui concetto: — L'AMORE DELL'ITALIA.

Il DUE novembre somministrò al chiaro autore l'argomento di profonda storica meditazione. Ei passando a breve rassegna tutti coloro che consacrarono l'eminentemente ingegno, le virtù dell'animo, il valor cittadino, la sapienza e la fermezza nell'armi a pro di questa sacra terra italiana, con energiche e sentite parole ne ridesta le luttuose e grandi memorie, ne infonde l'odio ai tiranni, e scuotendo potentemente le fibre del cuore lo infiamma del desiderio di redimere questa Schiava dell'oppressione gridando ai suoi figli di non perdere la speranza di apparecchiarsi, non essendo lontano il tempo, di sorgere in nome della libertà in nome di Dio!

Questo opuscolo si vende del libraio *Deangelis* al tenue prezzo di centesimi 80.

Dal *Crivellari* è uscito il terzo fascicolo del bellissimo romanzo storico — MARIA DA BRESCIA.

Tipografia Corrado diretta da Gio. Scrivano